

Ci sono cascati

(5 gennaio 2008)

di Sergio Amurri (?)

Beh, non è andata male. Non solo la cena, che è stata ottima e abbondante, ma la presentazione ufficiale alla redazione di Erreuno del “poeta Carlo Dariol”. Finalmente tutti, dal direttore all’ultimo collaboratore, si sono convinti che “Carlo Dariol” esiste veramente. Non che Carlo Dariol non esistesse prima della cena di questa sera (il mio collega Carlo Dariol “esiste” da una quarantina d’anni), ma che esista “il poeta Carlo Dariol”, cioè il personaggio fittizio che mi sono inventato e dietro al quale mi nascondo per pubblicare le mie liriche più tristi e malinconiche, quelle che a mia moglie sembrano talora volgari, ma che, a quanto pare, alla redazione sono piaciute.. Se lo immaginavano tutti più vecchio, mingherlino, acidulo e bizzoso, “il poeta”. Che faccia hanno fatto Alessio Alessandrini, Gianni Dante Marella, Luca Traverso quando si sono visti quel marcantonio del mio collega alto più di un metro e ottanta e col fisico da granatiere.

All’inizio, un anno fa, quando la cosa è cominciata, quando avevo voluto semplicemente fare ai miei colleghi redattori lo scherzo di presentare alcuni miei sonetti usando il nome di un altro, non immaginavo che la cosa sarebbe durata tanto a lungo e m’avrebbe preso a tal punto la mano; avevo scelto il nome del mio collega dopo che l’avevo sentito cantare in sala insegnanti la canzone di De Gregori: “I poeti, che brutte creature... ogni volta che parlano è una truffa”. «Non ti piace la poesia? » gli avevo chiesto. «No, non mi piacciono i poeti! Mi sembrano delle checche impotenti... » Così io sarei stato

una checca impotente?! Volevo fargliela pagare vendicarmi di lui... ed ecco, tac!, mi venne l'idea di prendere due piccioni con una fava, di far cioè pubblicare alcune mie poesie sulla rivista alla quale collaboro e di attribuirle per dispetto a lui. Un colpo da maestro. Quando comparvero le prime tre gli mostrai gongolante la pagina col suo nome e finì sorpresa: «Ma come, non eri contrario ai poeti?» Pensavo se la prendesse, ma lui, capito che ero io l'autore dello scherzo, letti con attenzione i tre sonetti pubblicati a suo nome, si lasciò scappare un sorriso; trovò da ridire su alcuni versi, ma mi fece i complimenti per lo scherzo che gli avevo giocato.

Così il mese dopo glielo rinnovai, e pure il terzo mese. Poi il direttore pretese una sua foto e Dariol, ormai complice, me ne fornì una di lui al mare col panama in testa dalla quale ricavai un disegno a matita che gli somigliava abbastanza ed aveva il vantaggio di barare sulla sua età rendendola indefinita: mica potevo presentare in redazione la foto di un ragazzotto che sembra un campione di decathlon! Te li vedi Carl Lewis o Andrew Howe che scrivono poesie dolenti? Però in redazione avevano cominciato a sospettare lo stesso: come mai io ero il solo a conoscere le poesie di Dariol? Per conto loro avevano fatto delle indagini in giro per la città e non c'era nessuno che lo conoscesse, anzi, che lo avesse sentito nominare. Eccomi allora ad inventare che Dariol stava per pubblicare un libro di poesie e uno di racconti con una casa editrice romana... Tutte balle: nei mesi successivi di tali libri non apparve alcuna notizia ufficiale in nessun giornale e in nessuna rivista. Il direttore di Erreuno, suo figlio e gli altri redattori della rivista furono lì lì per mangiare la foglia... ed ecco allora l'idea del paginone centrale su di lui, presentandolo come personaggio bizzarro e nuovo: calciatore (ma secondo me è uno scarpone di terza categoria) e seduttore (lui che non è sposato e ha l'aria di non aver nemmeno mai baciato una donna, se è vero che riguardo al sesso ha dichiarato: «Tanta fatica per un piacere così breve e una posizione che non è

per nulla dignitosa: non ne vale la pena») ma soprattutto artista “a tutto tondo”: così, insieme con l’“autoritratto con panama” è comparso anche l’“autoritratto in veste di Clemente X”, un fotomontaggio che ho realizzato io, con una sua foto scattata in gita scolastica e incastrata sul famosissimo quadro di Velasquez fotomontaggio malriuscito peraltro, ma in redazione non se ne sono accorti, l’hanno creduta la foto di un quadro vero. Per fargli fare così tante parti che non gli appartengono (poeta, calciatore, seduttore, pittore...) ho dovuto inventarmi infine che era un teatrante, che forse è l’unica cosa vera di questo bullo privo di spessore e di personalità: perché se c’è una cosa che posso dire di Carlo Dariol è che è una faccia di bronzo, un attore, uno che non si vergogna a spacciarsi per un altro. Lo fa sempre anche a scuola: con i rappresentanti delle case editrici finge ora di essere uno del personale A.T.A. oppure un fantomatico “tecnico degli orologi”; mi ricordo in proposito due episodi esilaranti: una volta alla domanda di un rappresentante su che cosa insegnasse, rispose: «Eh, insegnante... Magari fossi un insegnante!» e si mise a spolverare il tavolo della sala insegnanti cantando “La vita, la vita... la vita l’è bela”; un’altra volta, alla stessa domanda di un altro rappresentante rispose che era solo venuto ad aggiustare l’ora dell’orologio in sala insegnanti: «Sa, questo è dodici ore avanti... un po’ troppo!» e fece fare alla lancetta grande dodici giri all’indietro, rimettendo esattamente l’ora che si leggeva all’inizio.

Uno non che non avesse la sua faccia di bronzo dopo una o due uscite sul giornale m’avrebbe pregato di smetterla di spacciare le mie poesie per sue; invece lui ci ha preso gusto, e pure ad atteggiarsi a “poeta”.

Non solo, ma ha accettato tranquillamente di venire alla cena di fine anno offerta dal direttore del giornale, che mi aveva incaricato di avvisarlo e che da tempo era ansioso di conoscere “il poeta”.

A dire il vero sono stato a lungo indeciso se trasmettere l’invito: temevo che a metà della cena Dariol potesse svergognarmi davanti a tutti e dichiarare

solennemente che lui non ha mai scritto un verso in vita sua; alle insistenze da parte del direttore ho dovuto comunicargli l'invito; nel riferirgli pure le mie titubanze, lui m'ha promesso di continuare a stare al gioco anche davanti a redattori e collaboratori e di non farmi alcuno scherzo. «Dopo tutto, si mangia gratis, no? »

Così, non sapendo dov'era il locale, stasera è venuto a casa mia e insieme siamo capitati qua.

Dopo le varie presentazioni di rito (con tutti a dire che se lo immaginavano più vecchio e più *rovinato*) "il poeta" s'è seduto a tavola e non ha detto una parola in più che fosse una, forse temeva di dire qualcosa che lo tradisse; anzi, forse è stato meglio che abbia parlato così poco, perché questo ha contribuito a dar l'idea che è una persona solitamente concentrata sui suoi pensieri come un vero poeta.

Ogni tanto, perché non sembrasse che era venuto solo per mangiare, cercavo di coinvolgerlo nella conversazione della tavolata, ma lui ogni volta non ha fatto che annuire e ripetere che era d'accordo con quello che andavo dicendo io.

Beh, ecco, forse si è lasciato andare un po' troppo sul mangiare: ha chiesto il bis di tutto, neanche fosse a digiuno dal giorno prima. Ma dove la mette tutta quella roba? Di pandoro ha mangiato non so quante fette: anzi, credo che un piatto di pandoro se lo sia sbafato interamente da solo.

Prima di salutarci, il direttore gli ha chiesto se gli piacerebbe cimentarsi nel racconto breve, ironico, ed io, che amo *davvero* scrivere racconti, ho colto la palla al balzo per dire che Carlo Dariol è ancor più bravo come scrittore di racconti che come poeta. Tanto ormai esagerare non costa nulla.

Solo che prima o poi, in un modo o in un altro, dovrò indurlo ad ammettere che il vero "Carlo Dariol" sono io: questo perché la gente possa riconoscere i meriti a chi sono dovuti. E dovrò farlo presto prima che quello

stronzo opportunist, che ormai che ci ha preso gusto a “fare il poeta” (qualcuno recentemente l’ha anche visto in sala insegnanti che contava sulle dita le sillabe di alcuni versi), dichiarare pubblicamente che tutti i miei sonetti li ha scritti veramente lui; e magari che anche questo racconto l’ha scritto lui. Del resto sono stato io ad assicurare che è un grande narratore.

Portogruaro, 5 gennaio 2008.

Carlo Dariol
Racconto 130: “Ci sono cascati”
Tutti i diritti riservati.